

Carlo Cattaneo, *Archivio triennale*, Vol. I, Capolago 1850

Avviso al lettore (Pagg. V-VIII)

A tenore del manifesto, stavamo per iniziare questa raccolta col volume concernente l'insurrezione di Milano, quando da operosi amici, a compimento del nostro invito, ci pervennero alcune carte che riescivano ad illustrazione degli antecedenti e delle cagioni di quel fatto. Pongono esse in luce influenze e pratiche, le quali giacquero finora inosservate, anzi affatto ignote; e collegano li eventi di Milano col moto generale d'Italia, dichiarando qual parte vi avessero le segrete società, e in quali mani queste fossero venute, e per quali aspettative e promesse si fossero indutte a promuovere la potenza di chi era stato lungamente loro nemico.

Ne parve adunque opportuno, poiché tali interessanti materie ci erano pervenute ancora in tempo, darle a preferenza nel primo volume, come veramente l'ordine naturale delle cose consigliava. Ma giudicammo altresì necessario raccogliervi intorno quegli altri fatti e scritti che potevano rischiarare appieno i PRELIMINARI DELLA RIVOLUZIONE.

Di sommo momento a tal uopo ci parve una cinquantina di documenti diplomatici, che abbiamo attinto agli atti del parlamento britannico. E sono alcuni di Metternich altri di Palmerston, di Guizot, di Nesselrode e dei loro incaricati in Torino, Venezia, Milano, Firenze, Roma, Napoli, Ancona, Ferrara, onde si palesa quali governi stranieri avversassero ogni previdenza e giustizia in Italia, e quali più o meno lepidamente le favorissero.

Di eguale importanza all'uopo nostro ci parvero i documenti in parte inediti delle rimostranze fatte in quel tempo dai magistrati e dai corpi scientifici, nonché delle pertinaci negative date loro dalle autorità straniere.

È poi a notarsi che i generali austriaci si valevano senza secreto di qualche gazzetta estera, sì per inculcare alla credula Europa la necessità delle violenze che commettevano, sì per associare ai loro odj e alle loro cupidigie la vanagloria germanica, sì, finalmente, per provocare la gioventù italiana con parole quasi di sfida. Le quali, per verità, non furono ultimo incentivo dei fatti che seguirono. Insieme a questi scritti degli austriaci collochiamo alcune carte smarrite poi nella loro fuga; le quali dimostrano viepiù il loro animo, mentre palesano lo stato del loro esercito, e i disegni che fin d'allora avevano d'invadere la rimanente Italia.

Per egual modo si pubblicavano allora dall'opposta parte nei nuovi giornali toscani, romani e piemontesi tanto li appelli, li inviti e le proteste che si venivano facendo dai promotori della rivoluzione, quanto le notizie delle dimostrazioni e degli altri fatti con cui manifestava il popolo, il nuovo ardore ond'era compreso. Tali scritti si fornivano per lo più, e non senza continuo pericolo, da coloro stessi che nei fatti avevano parte principale; onde sono a considerarsi come veri atti dell'insurrezione.

Dalle stesse fonti abbiamo raccolto varie date che dimostrano le perpetue titubanze di chi voleva sciogliere l'ardito proposito d'essere assoluto e retrogrado in casa sua, e liberalesco e progressivo in casa de' suoi vicini.

Ciò chiarisce eziandio qual fondamento avesse la ostentata lega dei principi italiani, onde s'illudevano a quel tempo i popoli, desiderosi soprattutto di forza e d'unità.

Altri documenti palesano quali segrete intelligenze fossero sempre tra il pontefice e l'Austria, e qual favore desse a questa anche l'episcopato: onde appare propensa alla causa del diritto nazionale e della giustizia solo quella parte di sacerdozio che, essendo popolo e vivendo col popolo, non è in necessità d'adulterare per ambizioni mondane il testo dell'evangelio.

Finalmente, per dimostrare da quali opinioni venissero animati coloro che diedero maggior opera all'insurrezione, abbiamo posto da una parte alcune scritture di Gioberti, dall'altra alcuna di Mozzini, anzi anche una lettera di Garibaldi. Fanno prova come dapprincipio, essendo assorti li animi nell'unico pensiero dell'indipendenza e dell'unità militare, non s'imponesse ai capi degli eserciti altra condizione che quella della vittoria. E le opinioni repubblicane per verità si svolsero solo in appresso, a misura che l'esperienza dimostrava come per la via primamente eletta la nazione non potesse compiere il supremo suo voto.

Alcuni dei documenti qui raccolti sono inediti altri sono diligentemente estratti da giornali e libri di varie lingue, che nessun privato può facilmente aver sotto mano, e che, anche avendoli, non potrebbe senza lunga fatica trascrivere e ordinare. Il complesso è tale che nessuno, ove lo percorra con attento animo da capo a fondo, potrà esimersi dal mutare in considerevoli parte le opinioni sue

intorno a molte delle cose e molti degli uomini che le hanno operate. E noi pure, cammin facendo, ci siamo avvenuti in cose che ci tornarono nuove e inaspettate. Onde, solo a opera compiuta, abbiam potuto ritrarci in mente l'intero concetto del volume che venivamo durante la stampa compiendo. Ma crediamo fermamente che chi vi porga la medesima attenzione, non possa in fine trovarsi co' suoi pensieri molto lontano dai nostri. Pertanto desideriamo che il lettore, solo dopo avere perlustrato tutti i documenti, si dia la briga di leggere le nostre CONSIDERAZIONI. E così non le abbiamo prefisse come introduzione o prefazione al volume, prendendo quasi in anticipato pegno la coscienza del lettore; ma le abbiamo relegate in fine.

Altri dirà tuttavia che scegliendo di questo modo documenti e citazioni si potrebbero fare con altro intento altre raccolte, le quali riuscirebbero ad altro significato. Ebbene: noi invitiamo l'osservatore a far ciò che dice: a raccogliere ciò che noi avessimo intralasciato: a compiere ciò che avessimo mutilato: a raddrizzare ciò che avessimo alterato: a mettere in iscritto ciò che dalla sua fatica verrebbe a risultare in opposto alla nostra. E qualora il suo libro contenesse tante cose importanti inedite o poco note, quante ne contiene il nostro, noi ci offriamo a espiare il nostro errore pubblicando in seguito al nostro volume il suo, affinché possa il disinganno giungere ovunque sarà giunto l'errore.

Noi offriamo ai nostri cittadini quanto con private forze ci venne fatto di adunare. E ora sfidiamo i nostri avversari a osar di fare dal canto loro altrettanto, e aprire agli scrittori i copiosi loro archivj. Li sfidiamo anche solo a desistere dalle codarde persecuzioni di cui fecero segno quei buoni cittadini, che, somministrando carte inedite alla nostra raccolta, intesero di rendere alla nazione ciò che alla nazione appartiene. E siccome non temiamo le loro opere, anzi ne facciamo gran caso, e le citiamo a generosi sorsi, così li invitiamo ad avere lo stesso coraggio, e non sottrarsi con arti inquisitorie al pubblico paragone.

18 settembre 1850.

Considerazioni (Pagg. 544-588)

Si fanno stupore d'Azeglio ed altri come l'Austria, in trent'anni e più, non sia pervenuta a spegnere nei nostri popoli l'animo italiano. Con che vengono quasi a significare che l'Austria non volle o non seppe operare con quan'efficacia poteva, e che con più diuturno proposilo ben potrebbe sperare compimento all'impresa.

Ben altra è la ragione vera delle cose. La coscienza esplicita e solenne che una vita commune e nazionale è fatto *nuovo* e proprio del secolo; si svegliò, a memoria nostra, in Germania tra le guerre francesi; e si svegliò in Italia appunto sotto l'assidua doccia dell'austriaca importunità.

Dovrebbero i male avvisati scrittori farsi piuttosto meraviglia che il corso di tant'anni fosse necessario a dar vita a un affetto che parrebbe dover sorgere spontaneo dalla cuna stessa dei popoli. Dovrebbero dire che ad una siffatta forza, continua, e crescente, e già pervenuta a formidabile manifestazione nel 1848, oggimai ben pochi stimoli si debbano aggiungere, sia dai *nemici*, sia dagli amici, per renderla in breve termine vittoriosa.

Napoleone, dando nome e armi e vessillo al regno italico, e nel natale di suo figlio porgendo speranza d'un re che ci unisse tutti in Roma, aveva piuttosto assopito che desto lo spirito nazionale; poiché siffatte onoranze e aspettazioni mitigavano la molesta verità del dominio francese. Ma se militari e magistrati si compiacevano del teatrale apparato, nelle sobrie menti del vulgo quel tempo rimase sempre, come veramente era: "il tempo dei francesi"; essendo poi vero altresì che quelle memorie non gli riescirono umilianti né amare. Ciò che allora cruciava veramente il popolo, non era la *presenza* dei francesi: la coscienza nazionale non era popolarmente attuata. Ma era l'insolito peso della milizia in lontane spedizioni; era la vessatrice finanza e il divieto continentale che contrastava alle famiglie molti oggetti di domestica consuetudine; era il sospetto, instillato ogni dì dai frati e dai patrizj, che la religione fosse insidiata, e che la dimora del pontefice in qualunque città fuori di Roma fosse pel genere umana calamità maggiore della guerra e della peste. Napoleone, non pago d'esser benedetto dalla vittoria, aveva mendicato aspersioni e unzioni; e dopo aver rimessi a galla li ambiziosi prelati, voleva domarli: e non colla libertà del pensiero, ma colla gretta forza. E non osò rispondere alle loro scomuniche, spalancando loro in faccia il testo degli evangelii, e sconsacrando nel giudizio dei popoli.

Venne la santa alleanza, tutta infiorata di lusinghe e di promesse; e in breve si riscossero i popoli sovra letto di spine. Uscirono, come stormo di gufi, a occupare i troni della penisola le incipriate

prosapie che si erano nascoste, durante la guerra, nei confessionali di Sicilia e di Sardegna. E venne secoloro una mascherata di cavalieri d'ogni croce, e di prelati e frati d'ogni tonaca; e presero a tiranneggiare le genti, e ammaestrarle ad ogni impostura e codardia. Il pontefice fu restituito; e tosto si vide nelle improvide Romagne uno spettacolo di catene e di torture, e di sicarj e di carnefici, e uno strazio, della giustizia e della ragione, al quale rimase solo freno il coltello della vendetta. Infatti sarebbe stato ben agevole agli oppressi scuotersi di dosso quegli imbelli. Ma ogniqualevolta, il tentarono, priamaché avessero spazio di ordinarsi a governo, e prima che potessero svegliare a *commune difesa* li smemorati popoli, si trovarono a fronte li eserciti imperiali. E tra la forza straniera e le prelatizie insidie, i più generosi moti riescirono solo al disordine e alla fuga. Chi aveva anelato a un campo di gloria, moriva sul patibolo; e il sangue versato, senza battaglia, anziché rendere onore alla patria, metteva una macchia di viltà sul nostro nome.

Intanto l'odio, che prima si *divideva* sopra i singoli tiranni, si *accentrò naturalmente contro quella potenza che tutti li proteggeva*. Milano e Palermo, la Romagna e la Calabria, non avevano nei passati secoli avuto mai pensiero di *tutela* commune; poiché il pontefice, invocatore perpetuo degli stranieri, aveva sempre mandato a ciascun popolo un diverso dominatore da combattere o da soffrire. Ma ora l'Austria, sola, pareva delegata dall'Europa a far disonorata e infelice tutta la nazione. Adunque *i popoli d'Italia non riescirono alla fratellanza dell'amore, se non dopo essersi incontrati nella comunanza dell'odio*. Questo è beneficio che devono al nemico. Fu allora che ricordarono con dolore Napoleone, e le armi da lui date invano all'Italia e il glorioso vessillo del suo regno. Anche i liguri e i subalpini e i toscani che non avevano portato in guerra quei colori, li adottarono a segno di unità, e persino i carbonari dell'estrema Calabria che li avevano odiati e combattuti, li accettarono: tramutando in bianco il nero del mistico loro tricolore.

Perché l'Austriaco non seguì l'esempio di Napoleone, di conciliare alla sua potenza i naturali affetti dei sudditi italiani? Perché non volse a suo profitto la malvagità dei prelati e dei principi; e al primo fremito di popolo non si frappose, vindice del secolo e giudice degli oppressori? Non era quello l'antico pretesto alle incursioni degli Ottoni e degli Arrighi? Né importava che inviasse le truci caterve della Croazia, ma colle insegne del regno italico i fratelli italiani; i quali, senza sangue, potevano acquistargli le ambite Legazioni, e quant'altro gli convenisse. Né sarebbe mancato adulatore che dicesse esser quello un voto consegnato da cinque secoli nella *Monarchici* di Dante. Ma quell'Austria *federale* che aveva potuto nello stesso tempo governare le Fiandre col consiglio di vescovi intolleranti, e Milano con quello di audaci pensatori, e regnare in Ungheria col libero voto di genti armate, *erasi estinta con Maria Teresa*. Già con Giuseppe di Lorena erano tese d'ogni parte le stringhe dell'aulica centralità. E dalle Fiandre fino alla Transilvania, cominciarono a riluttare con insoliti tumulti le popolazioni. Nelle guerre napoleoniche, il governo austriaco si compose ognora più a dittatoria rigidezza; mentre colla perdita delle più remote appendici, e coll'usurpazione di Salisburgo, di Trento, della Venezia e della Valtellina, erasi meglio spianato il campo a materiale unità. Per farsi strettamente *una*, l'Austria doveva preferire *una lingua fra dieci*: elevare a dominio una *minoranza*: configgere sul letto di Procuste tutte l'altre nazioni. Da quel momento, ella s'avvinse a una catena d'inique necessità, che la trassero di grado in grado agli eccidj della Galizia e ai patiboli dell'Ungheria. In cospetto ai quali, è poco il dire ch'ella tolse alle provincie italiane le armi, la bandiera, il pubblico onore e la privata sicurezza. Ogni passo ch'ella faceva dietro il sogno dell'unità, addolorava e inimicava un ordine di cittadini; destava in tutti il fremito del sangue italiano. La coscienza nazionale è come *l'io* degli ideologi, che si accorge di sé nell'urto col *non io*. Ella si svolse prima in coloro che avevano più bisogno di libertà negli studj, nei commerci, nei viaggi; e perciò erano in più frequente e penoso conflitto cogli interessi dello *straniero*, coll'ignoranza sua, coll'arroganza, coll'eterno e implacabile sospetto. Poi si destò mano mano, anche nei magistrati, ch'erano pure accuratamente spiati e trascelti a essere arnesi di obediienza: nei sacerdoti, benché domati dall'episcopale superbia a tradurre *anche l'evangelio* in dottrina di servitù: nei contadini, benché tenuti dagli avari e gelosi padroni quanto più vicino si potesse alla natura di bestiami: per ultimo nei cortigiani medesimi, a cui le dovizie e la nobiltà non sembravano presidio alla dignità del vivere, ma diritto ad andare inanzi a tutti nella viltà. Questa mutazione degli animi era lenta, ma continua, universale; irreparabile a qualsiasi scaltrimento di polizia. Che anzi, dopo alcun tempo, cominciò ad accelerarsi, come certe velocità, in ragioni geometriche, mentre le forze morali del governo declinavano visibilmente, come le velocità dei proiettili da guerra. Infine rimase

spenta affatto ogni tradizione d'amore e di rispetto; e allora li eserciti, che dovevano difendere lo stato dai nemici esterni, vennero ritorti contro la patria, simili al pugnale del suicida. Intanto nel governo austriaco l'odio contro la nazionalità italiana si faceva più aspro e cavilloso. Gli spiaceva perfino il nome d'Italia; lo voleva dissimulato nei libri, cancellato nelle carte. E al contrario lo scolpiva viepiù nelle menti; lo chiamava sulle labbra; se lo vedeva scritto da mani notturne sulle muraglie delle città. Una indomita riluttanza serrava sempre più il fascio dei popoli italiani; era come la polve di platino che s'incorpora sotto il martello.

Nondimeno tanto mite era la natura dei lombardo-veneti, che in trent'anni *non si levarono né una volta sola a tumulto*. E davano soldati e denari al sovrano, e guadagni sempre più sfacciati a' suoi satelliti e banchieri; e pagavano quella brutta servitù ben più caro che ai loro vicini non costasse l'onore e la sicurtà. Eppure non valse. Come la vecchiarella d'Esopo sventrò la gallina perché le faceva le ova d'oro, così l'Austria si ridusse a manomettere colle sciabole quel popolo i cui sudori più fruttavano alle sue finanze. Quando in settembre del 1847 corse in Milano il primo sangue, egli fu perché il popolo si rallegrava di vedere ingrassata dei beni della sua chiesa piuttosto una famiglia italiana che una straniera. Né il governo aveva aspettato finché quella incauta allegria si mostrasse; ma aveva fatto arrotare le sciabole *otto giorni prima* (N. 27). E per più mesi ancora, fin presso al gennajo, si udirono quasi solo le voci dei magistrati, che imploravano sommessamente le più temperate riforme (114, 115). Ebbene fra i documenti (94) si rileva come l'ordinanza che abbandonò le vite dei cittadini ai capricci del *giudizio improvviso*, fosse già preparata in Vienna il 24 novembre, mentre solo all'8 dicembre il Nazari diede il primo cenno d'opposizione. Né propriamente sarebbe a dirsi *oppositore* quel magistrato che invoca qualche provvedimento, per adempiere al suo ufficio, e pel desiderio che *“il suo monarca sia da per tutto e da tutti adorato e benedetto”* (102). In risposta a siffatte genuflessioni, era adunque da due settimane già preordinato in Vienna il patibolo! Ed il benigno viceré, per prima accoglienza ai devoti preghi del Nazari, comandava alla polizia di tendergli i suoi lacci (106). No, non poteva l'Austria tollerare alcuna supplica; perché non poteva fare alcuna concessione, senza infrangere il fatto ch'erasi imposta d'inesorabile unità (111, 514). Vacillavano intanto le finanze austriache sotto il peso assiduo dell'esercito stanziato, ch'era oggimai l'unico vincolo tra le ripugnanti membra dello stato. Anzi una necessità ogni dì più imperiosa ingiungeva che l'esercito d'Italia, da 56 mila uomini che contava nell'agosto 1847, fosse recato a ben 73 mila al 1. febbrajo (199), e cresciuto poi, nel corso di quel mese e del seguente, fin oltre 80 mila (811, 317, 340, 340). Ed era ancor poco ai generali, a cui pareva affogare tra le popolazioni, da loro stessi rese unanimi nell'ira. Anelavano essi a invadere li altri stati italiani, a impedire che Roma armata divenisse caposaldo alla nazione, a impedire che la sollevazione di Sicilia si propagasse in terraferma. E avevano calcolato (202) che per fare una spedizione anche con soli 36 mila soldati, erano costretti di lasciare alla custodia di Milano soli 6 battaglioni: soli 4 all'immenso circuito di Venezia, che ha 70 punti fortificati: 1 solo nell'armigera provincia di Brescia: 1 in quella di Bergamo: 1 in quella di Como: tre battaglioni adunque in tre montuose provincie che fanno più d'un milione d'abitanti! - Di cavalleria avrebbero dovuto lasciare soli 4 squadroni in Milano: 1 nel resto delle provincie lombarde: *mezzo squadrone in tutta la Venezia!* - E i cannoni da campo dovendosi recare in buon numero nella spedizione, ne dovevano rimanere 6 *pezzi in Milano, e nessun altro in tutto quanto il regno*. Ora, a domare la sola Milano non valsero poi 60 cannoni e 16 battaglioni. I generali ciò forse prevedendo, dimandavano dunque altri soldati; e protestavano di averne bisogno almeno 150 mila. E chiedevano denari in copia per cingere Milano di 16 fortezze, capaci di 500 a 600 uomini ciascuna. Ajuto singolare alle finanze! (202, 360, 361).

E colla speranza della prossima spedizione, decretavano a sé stessi (altro singolare ajuto alle finanze), la mezza paga di guerra (185); e rumoreggiavano sulle porte dello Stato romano e dei Ducati, e minacciavano la Toscana (127, 133, 188). E nella gazzetta d'Augusta sfogavano il loro furore, ciò che non potevasi fare nei fogli responsabili e censurati dell'imperio; e perché sapevano ch'era letta in Italia, e volevano ad ogni modo provocare li italiani per poterli trucidare *prima che fossero armati*, li chiamavano *razza comica, ciarlatanesca* (185). E nei caffè si vantavano d'aver scritto, di propria mano, quelle contumelie. E mettevano fuori ordinanze altitonanti, che riducevano ogni ragione alla *spada*, come in terra d'Asia (180, 181); ordinanze che parvero allora strane e barbare, né in Italia solo, ma perfino alla parziale Inghilterra (208); e parvero poi davvero *comiche e burlesche*, quando al primo ruggito del popolo i fugitivi eroi gli lasciarono in mano quella

medesima spada. E con tutto ciò non facevano paura a nessuno; solamente destavano all'armi Roma (138, 178) e la pacifica Toscana (128, 133, 171, 194), e rompevano i gesuitici sonni perfino a C. Alberto. Di rimando, si facevano in tutte le chiese d'Italia funebri espiazioni per gli inermi scannati in Milano, e questue in ogni città pei feriti e per li orfanelli (192). E così *ogni atto dell'Austria accendeva vie più quell'animo italiano ch'ella intendeva di spegnere*.

Certo se quella spedizione si fosse fatta, e li austriaci si fossero disseminati qua e là per l'Italia, lasciando i 6 *cannoni* nel Lombardo-Veneto, tanto meno, allo scoppiar dell'insurrezione, avrebbero potuto raccogliersi e salvarsi. Ma riparò alla loro furia l'astuzia dei cardinali, che si opposero a tutta forza, *fingendo anzi, i più dediti all'Austria, di volersi fare capitani del popolo contro lo straniero* (7, 8, 131, 179, 193). E l'Inghilterra, amorosa tutrice dell'Austria delirante, fece ogni opera per rattenerla sui confini; sicché non si oltrepassò Ferrara e Modena; e si lasciò cadere il disegno che si aveva di eludere le apprensioni dei cardinali, tragittando per mare un esercito nel regno di Napoli (123, 182). E ancora i generali che si lagnavano delle scarse forze, vedevano solo negli eserciti la *massa*; e non intendevano quanto quella forza ancora fosse scemata per effetto delle *nazionalità* (201, 204, 205). L'*italianissimo* Durando, nel suo libro della *Nazionalità*, aveva ammonito fraternamente li austriaci a non fidarsi dei reggimenti italiani, e a non appagarsi tampoco di relegarli sulle frontiere turche, ove potevano disertare, e incorporarli *per compagnie* nelle guarnigioni più lontane (201). Ma essi non avevano badato. Ora in quei loro 75 mila soldati, almeno 33 mila erano italiani del Lombardo-Veneto, del Tirolo, della Gorizia e dell'Istria; e 11 mila almeno erano ungheresi: tutta gente il cui animo già ripugnava alla bandiera. I rimanenti (meno di 50 mila), o erano slavi del tutto, o un misto discorde di teutoni e di slavi. Il paese interamente tedesco, l'Austria arciducatale, in cui nome si faceva la guerra, aveva tra i 57 battaglioni di quell'esercito UN SOLO BATTAGLIONE con *un reggimento* di cavalli. *Due altri battaglioni* erano pure tedeschi, ma del Tirolo. E i savii di Francoforte si papparono poi la gloria austriaca come gloria tedesca; e versarono sulle austriache crudeltà assoluizioni indegne della scienza, e della patria e del secolo. E parimenti l'Italia era ammaestrata a gridare: *fuori il tedesco!* Anch' essa vedeva solo la guerra delle armi, contava solo le baionette; e non intendeva in altrui quel principio che traeva lei medesima alla guerra. Vedeva solo i tedeschi, *che non v'erano*, e non vedeva le radici intestine della potenza straniera; non vedeva coloro che, cacciati i tedeschi, avrebbero chiamati i francesi e li spagnuoli, e si vantavano d'aver duecento milioni di schiavi; e se quei non bastassero, avrebbero chiamati i beduini e i turchi; e infine avrebbero imprecato sulla loro patria le potenze dell'inferno. E v'era, *in Italia*, chi non voleva ch'ella si ricordasse che li eserciti sono lame a due lagli, e che dagli eserciti erano surti i moti del 1815, del 1820, del 1821. E così l'Italia correva a premature ostilità, quasi temesse d'aver tempo ad armarsi, quasi le dolesse lasciar agio alla mole nemica di sconnettersi, e all'Ungheria di chiarirsi qual era. Li austriaci avevano speranza in quella fretta degl'italiani; e abbiamo ansa a indurre che le uccisioni di Milano, di Bergamo, di Padova e di Pavia non fossero se non modi di giustificare da un lato, in faccia all'Inghilterra, le mediate invasioni, e d'avvalorare dall'altro la dimanda di nuove truppe (203). Accadevano in un medesimo giorno i fatti di Padova e di Pavia; e si era ordinato anzi tempo che la gazzetta d'Augusta attribuisse immantinente quella simultaneità alla mano delle *società segrete*. Senonchè il corrispondente che inviava dallo stato-maggiore a quella gazzetta le *anticipate* narrazioni, sbagliava le date: citava, *a Milano, sin dal giorno 9 febbrajo*, la gazzetta di Venezia *del giorno 11*; e così da *sstoriografo* si palesava *profeta* (240, 297). A Padova dunque e a Pavia, come a Milano, a Ferrara, a Bergamo, a Brescia, a Modena, vediamo costantemente li austriaci, armati, sollecitare a conflitto li inermi; dare il segnale degli assalti; far essi ciò che avrebbero dovuto fare *i ribelli*. A che prò dunque andar cercando nelle società scerete l'unico fomite che propagò l'odio ai tedeschi e lo spinse fino alla guerra? Davvero che *l'Austria bastava!*

Noi dimandiamo se fossero più dannosi nemici alle austriache finanze coloro che col demolire le imposte del tabacco e del lotto sottraevano 15 milioni di reddito lordo, ma soli 6 *millioni* di nitido (121): o coloro che la consigliavano a persistere nella ingiustizia sua contro la nazione italiana, a costo anche di dover accrescere l'esercito da 56 mila uomini a 150 mila. Quest'aggiunta di 114 mila soldati per una sola nazione dell'imperio (né l'altre nazioni erano gran fatto più tranquille), quanti milioni doveva divorare in un anno? e quanti in due, in tre anni? *Centinaja* senza dubbio: ben altra cosa che i 6 milioni del lotto e del tabacco. Le inconsulte spese dovevano render necessari nuovi debiti e nuove imposte; quindi altri impacci e altre molestie da infliggersi alle nazioni già stanche:

quindi inaspriti più li odj: e affrettato l'inevitabile divorzio, l'inevitabile *partaggio* della monarchia. E perciò i due vicini, che potevano aver più guadagno da quel disfacimento, tanto più apertamente fomentavano le discordie: *la Russia aizzando i governanti: e la Sardegna, i governati*. Il consiglio di farsi moderata, e anche costituzionale, almeno nel Lombardo-Veneto, non venne all'Austria da quei due *alleali* che avevano interesse a vederla convulsa e smembrata; ma sì dall'Inghilterra, che voleva, a proprio comodo e servizio, averla tranquilla e forte.

Vigilava questa desiosamente ogni occasione che potesse ricondurre li ottimati ai loro antichi amori colla casa d'Austria; e sperò che a questo giovasse almeno la nuova della repubblica risurta in Francia (335). E infatti i milanesi, al dire della stessa *Opinione* (293), furono commossi dalla mansuetudine dell'imperatrice, che, riprovando le soldatesche sceleratezze, inviava al conte Borromeo molto denaro in soccorso ai poveri. E finché il viceré parve propizio ai cittadini, questi si rivolsero candidamente a lui. E Borromeo, il quale poco fidava in C. Alberto, giunse persino a suggerire al viceré *speranze di regno*, che “*il cupo principe*” udiva non senza commozione (359). Ma v'era a lato ai principi chi li spingeva al precipizio, chi voleva il *sangue* per avere il *denaro*. E lo stesso general Willisen, adulatore di Radetzky, accenna questa sequela di cose, ma senza intenderle (1).

All'annuncio del sangue versato in Milano, l'Azeglio (2) gettava la sua maschera di moderatore e di paciero, e prorompeva in fanatico tripudio: “Il fatto è compiuto, egli scriveva. Or io dico all'Italia: RALLEGRATI! L'Austria è ridotta all'assassinio! L'Austria assassina!”. Senonché la volpe aristocratica non intendeva tutto il terribile misterio di quel sangue. Il quale, se stillava desiderato e diletto ai cupidi marescialli e agli ambiziosi di Pietroburgo e di Torino, era pur desiderato da altri a più alto proposito. “Quando si mise l'Austria al punto di sguinzagliare i suoi croati, corse per tutta Italia” un grido, che ripiombò sul core *de principi, complici dell'Austria* (357). Ora qual politica strana è questa dell'Austria, che *rallegra tutti quanti i suoi nemici*?

Si vede dai documenti della diplomazia britannica (N. 1, 2, 3, 5, 6), che la famosa fuga di Pio IX, la quale fu poi compiuta in novembre del 1848, erasi già meditata e tentata a mezzo luglio del 1847, parecchie settimane prima che i buoni milanesi si facessero ammazzare, cantando per le vie il santissimo nome. Intanto che la curia pontificia burlava la gente colle *proteste di Ferrara*, assoldava in Roma i sicarj di Faenza, e pregava di soppiatto Metternich a tenersi pronto coll'esercito ad ajularla nel momento del macello. Ma se la fuga compiuta necessitò poscia il popolo romano a proclamar la repubblica, la fuga tentata gli era stata il segnale dell'armamento. Colla tracolante passeggiata di Ferrara, l'Austria medesima aveva posto le armi in pugno ai Romani. E non appena si sentirono armati, divennero, come sempre accade, più aperti e imperiosi; e si stancarono in breve di cacciarsi inanzi cogli applausi e colle adorazioni lo svogliato pontefice. Il terremoto popolare di Roma si propagò alla sempre agitata Calabria; scosse ancora più profondamente la Sicilia; di là varcò da capo il mare, e atterrò così fattamente il re di Napoli, ch'egli denunciò il patto che lo legava ai tre despoti del settentrione (195, 200), e fremendo e piangendo giurò inanzi al popolo e a Dio una costituzione (313). Questo repentino trabalzo spinse fuori del cerchiello delle riforme li altri principi d'Italia, che stillando di tempo in tempo qualche minuto beneficio, speravano regnare gloriosi e adorati per molti anni ancora. E il Piemonte stesso si agitò sotto la cappa gesuitica che il re gli teneva indosso. Onde C. Alberto, che aveva punito con *dodici anni di carcere un evviva all'Italia* (253), e che pochi mesi addietro derideva nel suo Cesare Balbo certe velleità costituzionali, fu costretto, dopo vane riluttanze, a cedere ai prudenti consigli britannici (217, 228, 229, 230, 256, 237), e farsi dimandare in fretta dal municipio di Torino (277) quello statuto in cui li adulatori dell'*Opinione* e del *Risorgimento* lo raffigurarono poi le tracce di 18 anni di sapienza e di meditazione. E si preparava al doloroso passo di sottoscrivere lo statuto, come altri si sarebbe preparato alla morte (249).

In quei frattempo i malaccorti sussidj forniti dall'Austria, dalla Francia e dal Piemonte ai segregati Svizzeri, invece d'infiammare vie più la guerra civile, destarono finalmente a pudore li onesti animi degli alpighiani, che lasciarono cadere in breve le armi e si riabbracciarono coi fratelli. La contorta e

1 Der Vizekönig sprach zweimal in väterlich mildem Tone; nannte *diletti Milanesi* noch die von denen er wusste dass sie *ihn* (?) um jeden Preis vertrieben sehen möchten. Unter den Umstünden *drang* der Feldmarschall Radetzky wiederholt auf Verstärkung seiner Streitkräfte; aber in Wien hielt man aus *Oekonomie* damit zuriick. *Der ital. Feldzug*, pag. 27.

2 Azeglio: *Lutti di Lombarda. Raccolta*, pag. 322.

immorale politica di Metternich, di Guizot e di Lamargarita andava dunque sbeffata, non meno in Italia che fuori; si dissipava l'illusione di quell'ammirata arte di stato; e dallo sdegno popolare sgorgava improvviso in Parigi il grido di repubblica.

Ai *mostruosi fatti* di Parigi, come Metternich li chiamava (524), rispondevano in pochi giorni i più inaspettati eventi di Vienna. Un governo che nelle provincie non riconosceva diritti, e nelle scòle insegnava *tutte le cose dei sudditi appartenere al sovrano*, ed essere solemente concesse a loro conforto dallo sovrana *clemenza*, teneva egualmente a vile anche il faorito popolo austriaco in cui nome facevasi maledire dalle provincie. I privilegi ingordamente accumulati nella capitale vi avevano adescato un'infinita turba di proletarj. Fra le illusioni degli imperanti e la fattizia floridezza delle industrie, quella spensierata plebe si moltiplicava, aggiungendo intorno alle anguste mura città a città. Venne un giorno che uno stuolo di giovani spirò nella incòndita mole l'alito della coscienza e dell'idea. La repubblica teutonica era concetta! Arduo e doloroso è il suo nascimento, ma inevitabile e fatale. Intanto l'Italia regia trastullava i popoli colle costituzioni a *benepiacito*; e avviava di soppiatto le soldatesche ai confini della Savoja, per intercettare le correnti magnetiche dell'*Hotel de Ville* (334, 336). Essa voleva *far da sé*, cioè far astrazione dalla Francia nelle cose d'Italia e del mondo. Ma nulla valse; poichè ciò che non voleva di Francia, le giunse di rimbalzo col telegrafo di Vienna, che apportò a Venezia e Milano, e via via di città in città, la scintilla della ribellione. A Venezia risurse dalla fida memoria del popolo la repubblica di S. Marco, deposta dai patrizj, cinquant'anni inanzi, senza ferite nella tomba. Ma il popolo di Milano, accettava da incauti amici il consiglio di serbare ad altri giorni il grido della libertà (330, 331, 357, 359).

Poteva colla caduta di Metternich l'Austria tornar federale, torsi di collo il capestro della centralità. Era l'unica via di rifarsi moderna, e cessar d'essere il *Tormento delle nazioni*; ma essa *mutò solo il nome alla vecchia catena*. Una costituzione unitaria che chiamava a una sola assemblea tutte le genti dell'imperio, tornava assurda e impossibile. In quale mai lingua doveva essere eloquente l'ungaro al tedesco, o il croato all'italiano? O doveva ogni deputato condur seco nell'aula delle dieci favelle il suo turcimanno, come le tribù della Nigrizia al mercato di Tombuctou? Le nazioni, schierate a fronte in quel babilonico conciliabolo, in un proposito solo potevano tutte accordarsi, di ricusar tutto alla ministeriale arroganza. Perlochè o ricadrebbe ogni cosa nel pristino arbitrio della corte: o le nazioni, sciogliendo tosto la bizzarra adunanza, andrebbero a fare meno insensata opera, ciascuna nella patria sua.

L'Austria non volle essere una federazione di popoli *se-reggenti*; non volle essere una federazione commerciale, presieduta splendidamente da una famiglia di dogi ereditarj. Ebbene, che divenne ora l'Austria? Divenne una federazione (*sempre una federazione*) di satrapi militari, che tengono la mano sui tributi delle provincie, e lasciano agli arciduchi una banca vuota, un titolo svanito, e la responsabilità di quanto d'atroce si commette in loro nome.

Li eredi di Metternich furono più ostinati e ciechi di lei. S'egli aveva infamato i suoi padroni col carcere duro, quelli aggiunsero le fucilazioni, la mitraglia l'acqua ragia; profanarono il sesso col bastone. Se prima le vessazioni auliche avevano alienato all'imperio i cittadini, ora le rapine e le crudeltà vilissime li resero avidi di vendetta, digrignanti, implacabili. Se prima sarebbersi appagati a impetrare di quando in quando una regale cortesia, un raddrizzo amministrativo, ora anelano a spezzare e atterrare ogni reliquia dell'antica maestà.

Le avite libertà ungariche erano un nodo in cui si intrecciavano con ineguali patti più stirpi fra loro non amiche. Anche quel vincolo ora è troncato. I laceri brani non debbono più essere Ungheria, e divenire Germania non possono. Intanto nello scomposto imperio le innate affinità chiamano a sé le genti slegate e oscillanti. Di qua l'Italia appella le sue; e se ne riscuotono anche Trento e Trieste; di là chiama le sue la Germania; d'altra parte l'Illiria, la Dacia, la Polonia, l'indomita Ungheria. La Russia ride; e soffia nel foco; e batte assidua il cuneo della centralità viennese, per dirompere e sfaldare le male assortite agglomerazioni. Ad alcune tribù fa sentire il congenito suono della sua lingua; ad altre aggiunge il fascino della religione; ad altre le lusinghe della corte, e l'ammirazione dell'immane sua grandezza; a tutte inspira colla mano degli aborriti marescialli il furore di nuovi destini. Essa fa di più; pone la ferrea mano sul caposaldo di tutto l'intreccio. Perocché chi erano infine li uomini che avevano abusato in odio alle nazioni, l'aulica onnipotenza? Metternich era uno straniero; stranieri i Frimont e i Bellegarde. E Haynau, ribrezzo del genere umano? E la vittima dell'ira popolare, Latour? E Zobel, carnefice di prigionieri? E chi erano Ficquelmont, e Daspre, e

Nugent, e Wallmoden, e Schönhals, e Culoz e Dahlerup? E tutti quei principeschi venturieri di Hohenzollern, di Hohenlohe, di Homburg, di Coburg, di Reuss, di Wurtemberg, di Stollberg in cui nome s'intitolano tanti reggimenti? E i venturieri della finanza, i Bruck, i Sina, i Rothschild? Gente che non ha patria, come i normanni del medio evo, come i filibustieri, li algerini, i cardinali, i gesuiti! Nè rappresentarono mai li interessi d'alcun popolo dell'imperio; ma erano il nucleo d'un governo cosmopolitico, incorporeo, astratto. Che importa a costoro *giocare all'Austria o alla Russia?* Servire il Merovingo immemore, o l'ambizioso di Heristal? E così li arciduchi ora sono in faccia alla Russia ciò che i ciuchi e granduchi e re dell'Italia erano in faccia all'Austria trent'anni fa; ciò che il Gran Mogol e il Nizam divennero in faccia all'Inghilterra. La gran predizione si compie; l'oceano è agitato e vorticoso e le correnti vanno a due capi: o *l'Autocrata d'Europa o li Stati Uniti d'Europa*.

In mezzo a sì vaste e ineluttabili influenze, i difensori dell'Austria si divagano ad accusare dei moti d'Italia ora le società secrete, ora la volubilità del pontefice, l'oro degli ottimati, le insidie del regale congiunto, le immaginarie trame dell'Inghilterra.

Le società secrete, nel Lombardo-Veneto ove l'impeto popolare riescì più unanime, avevano avuto minor voga che nella rimanente Italia. D'altronde non tutte codeste aggregazioni avevano un medesimo intento d'indipendenza e di guerra. I *muratori*, fratellanza universale e umanitaria, appunto perciò temperavano più che non infiammassero l'odio agli stranieri. I *carbonari* operavano taciturni di città in città, piuttosto correttori della domestica tirannide, che incitatori a lontana guerra. La *Giovine Italia*, fratellanza non muta, anzi eloquente, ornata di dottrine filosofiche e di bello stile attinto al fonte biblico e agli esemplari di Giangiacomo e di Ugo Foscolo, aspirava bensì a richiamar la religione dal satellizio degli oppressori, e rifarla confortatrice evangelica degli oppressi: ciò che significava col motto, *Dio e Popolo*. Ma parlava una lingua ardua alle plebi, e a molli eziandio che non si stimano plebe. No, non era popolare; non penetrava addentro nella carne del popolo, come la coscrizione, e il bastone tedesco, e la legge del bollo, e l'esattore, e il circondario confinante, e le sciabole di settembre e di gennajo. L'eco della Giovine Italia era nella generosa e poetica gioventù delle università, delle academie e delle aule teologiche. Essa, cogli occhi confitti nell'esercito straniero, pareva riservare ad altra generazione le dispute tribunizie e l'emancipazione del popolo, per accingersi anzi tutto alla pugna. La sua fede era *dittatoria, cesarea, napoleonica*. Anelava alla forza militare e all'unità.

Nel 1831 Giuseppe Mazzini non rivolse le prime sue parole al popolo, ma sì ad un giovine congiurato divenuto re. - "V'è una corona, gli diceva, più splendida della vostra. Liberare l'Italia dai barbari; fatela *tutta vostra* e felice. Siate il *Napoleone* della libertà italiana". (329). A Mazzini non bastava dunque un Cromwell né un Washington: egli invocava un Napoleone. Era dottrina questa esclusivamente e fanaticamente repubblicana?

Pure ogni giorno udiamo li impostori dell'*Opinione* e del *Risorgimento* lagnarsi che una scòla intemperante posponesse *le armi alla toga*, la vittoria alla libertà. Anzi chiamano *mazziniano* chiunque loca inanzi a ogni cosa la forma repubblicana; vorrebbero quasi far credere che questo modo di governo fosse senza esempio nel mondo, uscito da una mente accesa, per riflettersi in quelle di pochi incauti seguaci.

E perciò è necessario ricominciar l'istoria dai documenti.

Senonché, poco monta se codesta scòla nascesse primamente e deliberatamente repubblicana; poiché il suo voto d'indipendenza trionfante e di libera unità non poteva mai, *mai*, compiersi se non colla forma repubblicana. E per verità, qual risposta fece il giovine re all'araldo della nazione e della guerra?

Lo condannò, assente, *a morte ignominiosa*. L'ignominia ad un uomo che dice al suo re: "*hai un esercito; riscatta l'onore della tua nazione!*" E con Giuseppe Mazzini andò fuggitivo e condannato anche Vincenzo Gioberti! E anche Giuseppe Garibaldi! (328).

Ma se li austriaci si appagavano, a quei tempi, d'uccidere *in effigie* i profughi nemici, non fu pago il re italiano d'uccidere *in effigie* li scrittori, anzi i lettori, *i lettori*, della Giovine Italia. La morte è la parte meno disumana delle tragedie di Genova, di Alessandria, di Chambéry. Francesco Miglio, che col sangue delle sue vene scrive alla sua famiglia, sotto il dettato d'un traditore, una lettera che sarà la sua sentenza di morte: Andrea Vochieri, già in atto di morire, né omai più cosa di questa terra, profanato da un calcio di Galateri: Jacopo Ruffini, che si trae di mano ai tentatori, scannandosi colle

ferree lamine del suo carcere: le tenebre spaventose: i sonni rotti dagli inquisitori: le torture della fame: le firme falsate: abusate perfino le lacrime delle madri: e tutte queste abominazioni avvolte di formule nefandamente religiose: ci fanno quasi sognare d'assistere tra le selve dei Druidi ai sacrifici umani. I sepolcri dei vivi sullo Spielberg riescono quasi un asilo, un refrigerio alla mente inorridita. Molti furono detti tiranni per aver messo a morte chi sospettavano deliberato a rapir loro la corona. C. Alberto uccise quei generosi giovani che avevano vaneggiato, non di togli, ma di dargli la corona: la corona di tutta l'Italia: "*Fatela tutta vostra e felice!*"

"Da quel giorno, dice l'intrepido scrittore, dal quale attingiamo quei fatti, C. Alberto, in continuo sospetto di congiure e di rivolte, collocò la sua maggior fiducia nella polizia. Volle denunce e denunciatori nel municipio, nella magistratura, nella milizia, nell'*episcopato*, nell'aristocrazia; fido sostenitore del potere della polizia era il potere del gesuitismo, entrambi tenebrosi, terribili entrambi, operanti di qui coi frati, di là coi gendarmi, dappertutto coll'oro, col ferro, colle spie".

Corsero sedici anni: e apparve, nuovo spettro di liberatore, il pontefice Pio IX. E l'instancabile proscritto della Giovine Italia, si rivolse a lui. E l'8 settembre del 1847, non sapendolo nemico della patria, e implorante di nascosto le armi di Metternich, gli scriveva da Londra:

"Unificate l'Italia, *la patria vostra*. Combattete colla parola del giusto il governo austriaco. Abbracciate nel vostro amore ventiquattro milioni d'italiani, *fratelli vostri*. L'unità italiana è cosa di Dio, parte di disegno previdenziale, voto di tutti. Il risurgimento d'Italia sotto l'egida d'un'idea religiosa, sotto uno stendardo, non di diritti ma di doveri, porrebbe l'Italia a capo del progresso europeo. Un altro mondo debbe svolgersi dall'alto della città eterna ch'ebbe il Capitolio ed ha il Vaticano".

E anche queste erano parole di vita dette a un cadavere. Il papa non aveva parole contro l'Austria, o in difesa dei fratelli. E per nulla si dolse poi che in quel medesimo giorno, 8 settembre, il popolo di Milano venisse scannato, per aver cantate a coro le sue lodi, e sperato ingenuamente nel suo nome. I tempi si facevano terribili: l'Italia fremeva del sangue sciupato in Milano, in Padova, in Pavia. Li esuli volgevano dalle terre trasmarine li occhi all'Italia. Il proscritto Garibaldi scriveva il 27 dicembre da Montevideo al proscritto Antonini: "Io pure cogli amici penso andare in Italia ad offrire i deboli servigi nostri al pontefice, o al granduca di Toscana ". E li offerse poscia anche a quel re che lo aveva condannato a morte.

E ponevano in comune il peculio di poveri soldati, per tragittare d'America in Italia quelli più poveri ancora che "volevano far dono del braccio e delle vite in difesa della patria". Né ponevano al dono condizioni superbe, né tampoco un patto di costituzionali franchigie; poiché "animati dal sempre crescente progresso che andava facendo lo spirito nazionale in Italia, e dai segni non dubbj dell'accordo *fra principi e popoli*, avevano sollevato l'animo a quelle medesime speranze che vedevano fomentate ed accolte *dai governi del loro paese*" (332).

E parimenti in Europa si apprestavano li esuli al medesimo sacrificio delle più care loro memorie, per offrire *il sangue loro ai principi italiani*, purché collegati contro la tracotanza straniera. Gioberti scriveva da Parigi (37), fin dal settembre 1847, con qual gioia vi fosse accolta dai proscritti la nuova che C. Alberto fosse *disposto* a tutelare l'indipendenza italiana e collegarsi col *gran pontefice*; e come a tale annuncio tutte le discrepanze d'opinioni e d'affetti fossero scomparse.

"Tanti essere i sudditi spontanei e devoti a Pio IX e a C. Alberto, quanti i figli d'Italia".

E scriveva a Montanelli (54) che non v'erano più radicali, e che tutti li amatori dell'indipendenza volevano conservare la *monarchia*, come necessaria, *anzi avvalorarla*. Senonchè, non appena erano trascorsi tre giorni, che l'incauto lodatore aveva a dolersi d'essere già smentito da C. Alberto, che faceva vietare dalla polizia i colori papali e li applausi a Pio IX (55, 48, 56, 75, 82, 83). Nondimeno i facendieri incalzavano con promesse i proscritti; e da Milano *supplicavasi Mazzini a tacere*, e lasciare le orecchie della nazione agli adulatori di C. Alberto (359). E in Parigi lo s'incalzava a cancellare financo il nome della Giovine Italia, il quale veramente rammentava troppo le passate crudeltà dei principi, ora *penitenti e rigenerati*. E lo traevano a riunirsi secoloro in una nuova *Associazione Italiana*, della quale scaltramente lo volevano preside, insieme però ad uomini apertamente costituzionali e principeschi; ed esigevano in nome della patria che "*rinunciasse ad ogni iniziativa*", e attendesse rassegnato che dal seno dell'Italia e dalla lega dei principi riformati e riformatori avesse indirizzo ogni cosa (325, 326, 327). Vedeva egli pur troppo

"il retrocedere del papa e il pessimo maneggio dei moderati. Io temo, scriveva a Filippo De Boni, le riforme di C. Alberto, *non perché io mi sia repubblicano*, ma perché *sono unitario*. Con tutta l'avversione che ho a C. Alberto, *carnefice de' miei migliori amici*, con tutto il disprezzo che sento per la sua fiacca e codarda natura, con tutte le tendenze popolari che mi fermentano dentro, s'io stimassi C. Alberto da tanto,

d'essere veramente *ambizioso*, e unificare l'Italia *in suo prò*, direi veramente: *amen*. Ma ei sarà sempre re della lega; e l'attitudine militare ch'ei prenderà, se la prenderà, non farà che impaurir l'Austria, e *ritenerla forse ne' suoi attuali confini*, che i re della lega rispetteranno. E *questo è il peggio*" (331).

Il peggio era dunque per Mazzini la pace coll'Austria: dacché suprema sua fede era sempre l'immediata e combattente unità di tutta l'Italia.

Ora vediamo di che tempra e di che fede si fosse codesta lega dei principi italiani. Carlo Alberto era sempre infradue, fosse in politica, fosse anco solo in cose di letteratura⁽³⁾. Egli chiamato dagli imperiosi tempi ad essere un Napoleone, l'uomo dalla ferrea volontà, non aveva mai volontà propria; pendeva sempre fra opposti consigli; e talora li seguiva a lungo entrambi, rifacendo in secreto colla sinistra ciò che aveva solennemente disfatto colla destra. V'erano intorno a lui due conciliaboli di cortigiani, che operavano in contrario senso; poi ognuno dei due portava come bracco la sua caccia appiè del padrone. C. Alberto al chiaro giorno era re di Sardegna, colonnello del 5. reggimento degli ussari austriaci, insieme con Radetzky (201); cognato degli arciduchi; ricinto di gesuiti da messa e da spada; ricinto da quelli che col suo denaro pagavano la guerra civile in Friburgo e Lucerna; ricinto da quelli le cui mani stillavano del sangue della Giovine Italia. E nella notte, egli dava clandestina udienza alle società segrete di tutta la penisola e della Sicilia; viveva in concubinato colla rivoluzione. Né i persecutori della Giovine Italia erano ben concordi fra loro: poiché si dividevano seguendo le rivali ambizioni di Villamarina e Lamargarita; sempre però concordi a regnare colla censura, colle spie, col confessionale; e adoperare, secondo l'opportunità, le tombe di Fenestrelle, la malaria di Sardegna, il piombo, il capestro. Nell'altra congrega erano molti che il re aveva condannati a morte e faceva stare inesorabilmente in esilio, come re di Sardegna; ma, come re futuro d'Italia, li accarezzava, inviandoli qua in là in segrete missioni. Alcuni di essi erano paghi di addentrarsi nel torbido delle cose italiane, preparando al re, quando che fosse, l'acquisto d'un po' di paese, foss'anco solamente Mentone e Roccabruna; erano menti meschine, educate nella meschina istoria di quella monarchia. Altri coltivava anche le ragioni ereditarie del re sopra Piacenza; altri voleva scavalcare anche il duca di Modena; il quale per verità nel 1831 aveva cospirato coi gesuiti a scavalcare C. Alberto in Piemonte, Altri s'aggirava fin per le carceri della Sicilia, a far sacco degli odj inveterati contro il nome borbonico (228) Altri, superando li scrupoli della divotissima casa, spingeva le artificiose mine *fin sotto al trono del pontefice*. Questa era la provincia soprattutto del pittore e letterato Tapparelli, detto vulgarmente il marchese d'Azeglio; e fa meraviglia: poiché era figlio e fratello di gesuiti (328). Qui diverrebbe troppo lunga ripetizione l'andar esponendo quanto viene a chiarirsi, ove si riducano a commune costrutto alcune lettere del Gioberti: le memorie segrete degli emigrati: le dichiarazioni del triumviro Aurelio Saffi, dell'inviato De Boni e d'altro membro dell'assemblea romana: i cenni sulla propaganda di Modena e Milano (57, 38, 59, 40, 41, 42, 45, 44); la pubblica protesta fatta dal conte Michelini, che aveva spinto l'audacia fino a volere, *contro il comando del papa, spiegare in Roma lo stendardo di C. Alberto* (87): moltissime date di quei giornali toscani, ch'erano strumenti alla propaganda di C. Alberto contro il duca di Toscana, quando *la stampa in Piemonte era ancora schiava* (56, 79); l'opera del generale Giacomo Durando che voleva prendere lo Stato del papa dandogli in cambio le isole d'Elba e di Sardegna: e rifacendo le *tre Italie*, antico e infausto disegno concertato, venticinque anni addietro, fra C. Alberto e Federico Confalonieri (N. 46, 47): infine le opere degli aperti lodatori del re, Alfonso Andreozzi e Luigi Carlo Farini (45). E questi fanno menzione anche della mistica *medaglia*, che sta in fronte al nostro volume, e può facilmente vedersi in metallo nelle raccolte numismatiche; barbaro accozzamento di cifre gotiche e di baccelli palageschi, di mostri blasonici e di visi umani, che il re inviava secretamente a' suoi devoti, come il pontefice manda intorno le rose d'oro e i femori di santa Filomena⁽⁴⁾.

Questi maneggi erano antichi. Fin da molti anni addietro ordinavasi in Brusselle e in Parigi il comitato dei *Veri Italiani*; si trasferiva poscia in Pisa e in Firenze; e di là si propagava a Bologna e a

3 Il Cibrario, grande adulatore del re, scrive: "La *doppia* qualità, che in C. Alberto concorse, di principe profondamente e sinceramente religioso, e di principe liberale, unita colle altre cause che abbiamo accennate di sopra, spiega quel che parve talvolta aver d'arcano la sua condotta, quel *suo andar di traverso*, quel suo vezzeggiare ora l'uno, ora l'altro partito". *Ricordi*, ecc., p. 204.

4 "Il famoso emblema del leone seduto, col capo dentro all'elmo, lo scudo di Savoja sul dorso, un *serpente tra le ugne*, e il motto famoso: *J'atans mon astro* - era la divisa che C. Alberto aveva rinnovato da Amedeo VI, insieme con un emblema che dava luogo a molte allusioni, il quale, circondato dalle imagini di quattro sommi italiani, ornava l'aurea medaglia, ch'ei dispensava" Cibrario, *Ricordi* p. 255, 227,

Forlì, nonché a Roma, a Napoli, a Palermo. Pare che rimanesse obliata la sola Venezia, non sappiamo per qual disegno; e per venia anche quando la si ebbe, si tentò adoperarla a fare un baratto, rinnovando la vergogna di Campofornio. Forse si temeva che l'unione di Genova e di Venezia insospettisse l'Inghilterra; forse Genova medesima, per triviale gelosia mercantile, voleva trarre a sé sola il commercio della valle cisalpina. Intanto si arrolavano alle congreghe albertine gli scrittori ambiziosi; e i ricchi che avevano titoli o li agognavano; e soprattutto parecchi capi dei carbonari e delle altre sette. E ai repubblicani si predicava non essere maturi ancora i tempi alla libertà; doversi consecrare i pensieri prima all'indipendenza; al che necessitava fare un regno grande, ossia *farsi tutti sudditi di C. Alberto*; il quale aveva pronto un esercito. E l'esercito vi era; ma il re l'aveva ordinato a frenare nelle guarnigioni i suoi sudditi, non a campeggiare contro li stranieri. L'esercito non aveva stato maggiore addottrinato a condurlo; perché si era convenuto che, in caso di guerra colla Francia, l'Austria reggerebbe. A quelli che dubitavano o disperavano dell'animo di C. Alberto, si faceva intendere che ove il re non si mettesse all'opera di buona voglia, *l'avrebbero costretto* (39). A quelli che ad ogni patto non volevano aver *padrone*, si diceva che, dopo la vittoria, lo strumento della vittoria ben si poteva spezzare; e proclamare l'intera libertà. Così la gesuitica congrega di Torino avviava quella versicolore ed assurda ricucitura della fusione, che pretendeva accozzare le opinioni inconciliabili e li interessi nemici in una *concordia* infida e caduca, purché durasse quant'era necessario a sventar l'impeto popolare, e furar l'occasione alla libertà. Allora dovettero appartenere ad una stessa causa Guerrazzi e Gioberti, Azeglio e Bianchi-Giovini, Settimo e Bozzelli, Balbo e Sterbini, Valerio e Cavour; e arrabattarsi in carnevalesca miscela Pinelli, Buffa, Zucchi, Salvagnoli, Gioia, Correnti, Minghetti, Ridolfi, e altri senza fine; abbracciarsi principi e popoli, poliziotti e carbonari, epuloni e martiri, gesuiti e antologisti, ciambellani e repubblicani, per uscir poi di quell'orgia regale disingannati e discordi più che mai. Intanto il tempo scorreva; e alle parole non seguivano i fatti. Nessun indizio si vedeva della *guerra del re*, e nemanco d'animo veramente riformatore e liberatore in lui; che anzi lo si vedeva accosciato sul letamaio del gesuitismo e della polizia. L'oppressione intanto nelle Romagne si faceva ogni giorno più intollerabile, perché la nazione sentiva ogni giorno più la sua coscienza, e il suo diritto, e la sua vergogna. Allora fremevano contro i loro capi le fratellanze; e li gridavano servili e sleali; e prorompevano a composti e tumultuanti disegni.

Qual era dunque la mente dell'Azeglio e degli altri sollecitatori? Volevano spingere, o volevan frenare? O solo preparar da lontano li animi, affinché in ogni caso si volgessero al re, piuttosto che a più risoluti e liberi consigli? Forse intendevano solamente che il re, accaparrandosi questa furtiva popolarità, potesse in ogni caso, nel naufragio degli alleati, salvar sé medesimo. Forse intendevano solo dividere dalla moltitudine i capi: seminar fra quelle temute tenebre la discordia e l'impotenza. Forse bramavano solo *sapere*: sapere quali affetti ardessero nelle addolorate viscere dell'Italia. E perché poteva il re aver brama di saperlo? Per sua sicurezza soltanto? Ma come obliare ch'egli nel 1821 e nel 1853, pur troppo, era stato delatore dei nemici dello straniero allo straniero?

Ad ogni modo le *amicizie* repubblicane di Milano e le fratellanze dei carbonari in Romagna, erano divenute, alcune deliberatamente, alcune per inganno, una specie di fanteria dei cavalieri albertini. E l'Azeglio e altri che avevano professato di ritrarre l'Italia da quello ch'essi chiamavano il *malvezzo delle società segrete*, se ne facevano essi i capi, e ordivano *un segreto nel segreto*. E per lo stesso modo, dopo aver predicato che non volevasi *governo in piazza*, mandavano dalla *locanda di Porta Rossa* il vessillo di Savoia nelle vie di Firenze, come se fosse desiderato dal popolo fiorentino che non lo conosceva, e non lo curava. E inviavano emissarj a portarlo per le piazze e poi teatri di Roma, per imporre al pontefice, sotto nomi di ministri secolari, i loro *creati*. E imponevano generali piemontesi al granduca di Toscana, generali piemontesi al papa; il quale, mal discernendo l'un Durando dall'altro, diceva, non del tutto senza ragione, di non volere ad ogni patto "*quei signori Durando che lo volevano cacciar nelle isole*" (42, 56, 79, 87, 171, 189).

Si può dire a scusa di C. Alberto, ch'egli non era il solo principe in Italia che intingolasse bassamente in casa degli alleali e dei congiunti. A parte i satelliti di tutte le polizie, di tutte le diplomazie, i centurioni, i sanfedisti, e tutte le radici maschili e femminili della mala pianta di S. Ignazio, v'erano altri conciliaboli che operavano pel duca di Modena nelle Legazioni e in Piemonte; per i Beauharnais, e diremo pure per la Russia, nelle Legazioni e in Milano; per i Borboni nelle Marche, per i Murat a Napoli; per i Bonaparte a Milano e a Roma; per l'Austria in Piemonte, nelle

Legazioni e dappertutto.

Fra i padri lettori, i padri maestri, i padri inquisitori, fra li stessi monsignori e cardinali v'erano i venduti all'Austria (8), non venduti per oro, che l'oro se lo tenevano volentieri li austriaci per sé, ma per la speranza di avere un giorno dall'imperial favore, o il pallio arcivescovile di Milano, o benanco la santa pantofola di Roma, da calpestare l'evangelio e la patria. E quando i sicarj del borgo di Faenza non ebbero più faconde né sicurtà in Roma e in Romagna, venivano secretamente arrolati dai duchi di Modena e di Parma (341). Ciò facevano i conservatori dell'ordine e della virtù!

Le occulte congreghe, mosse da tante contrarie e perverse ambizioni, scontrandosi nelle tenebre si combattevano fra loro. Il poeta Castagnoli, propagatore austriaco, fu punito dai cardinali; il barone Baratelli, pur satellite austriaco, fu prima esiliato dai cardinali: e questo è certo; poi fu ucciso: e non si seppe da chi (45). E frattanto si scrisse in Inghilterra, accagionandone ad ogni buon conto “il pugnale democratico (5)”. E anche a Ciceruacchio fu vibrato un colpo indarno: non certo da mano democratica. Né certo era l'obolo della democrazia che poscia pagava le insidie lese sotto i passi di Mazzini in Ginevra e Losanna. In quelle inesplorate tenebre giace l'arcano della morte di Rossi; e già, *un anno* prima ch'egli cadesse, veniva additato all'odio del popolo romano come “publico nemico” da quella fazione regia che alla sua morte salì al potere in Roma (87). Questo è certo. Adunque sul principio del 1848, quelle associazioni che non erano gesuitiche o principesche, erano almeno *sotto la sovrintendenza, e direm pure sotto il morso e le briglie dei commissarj principeschi*. E perciò tutte le esitanze, le debolezze, le perfidie degli schiavi di corte pesavano come un falò invisibile sugli uomini giurati all'indipendenza e alla libertà. Quindi il molo popolare, così unanime e poderoso nelle sue profondità, era ondeggiante e rotto alla superficie, e coperto di estranie spume. Dal Piemonte, ond'era venuto Azeglio colle regie lusinghe, *un solo fucile non si potè implorare* per l'imminente inevitabile conflitto (359), quando li arsenali di C. Alberto, quattro mesi inanzi, ne avevano prodigato *migliaia* ai dissidenti svizzeri. E quindi appare una delle cause perché il moto non venne già dalla frontiera, ove stava Benedek ad aspettarlo (355); ma scoppiò prima nel Veneto, ch'era vergine ancora dalle corruttrici influenze di C. Alberto; e di città in città giunse a Milano. E come vedrassi nel seguente volume, Pavia, le cui case toccavano il Piemonte, i cui cittadini avevano in Piemonte i poderi, e perciò sapevano troppo bene le piaghe del gesuitico governo, fu l'unica città del Lombardo-Veneto che non si levò se non *dopo* la partenza degli austriaci. Non si levò se non nella notte del quinto giorno dacché udiva muggire nella vicina Milano il cannone. E non fu già indifferenza che quella illustre città serbasse alla causa italiana; poiché nella opposizione legale i suoi magistrati mostrarono singolare sollecitudine e dignità (429, 181, 132, 245, 244, 236).

Li ottimati che per piacere al Piemonte, venivano tollerati e voluti a capi d'ogni cosa in Milano, non erano già, come i generali austriaci ripetevano nella gazzetta d'Augusta, i prodighi agitatori d'una plebe *venale*; ma tanta avarizia recarono in ogni cosa, *quando frivola non fosse*, che per lo stento del denaro non si poterono compiere i disegni; non si potè nemmeno ordinare la necessaria catena degli avvisi (357, 359). E per manco d'avvisi, la nuova di Milano insurta appena giungeva il 18 a Como e a Varese; e Vicenza seppe solo al 28 che Milano era libera dopo il 22; e Milano seppe la risurrezione di Venezia solo il 24. E *Verona e Mantova*, poste nel mezzo, rimasero *libere custodi delle ferree loro porte*, fino al lento ritorno del Daspre da Padova e del Woche da Milano; evento decisivo per tutta la guerra; poiché ben altra cosa sarebbe stata, se il popolo avesse *tenuto* Mantova e Verona, come *tenne* Venezia e Palmanova. E così appare ognora più manifesto, che quel moto sgorgò spontaneo qua e là dalle viscere della nazione; e che come il malgoverno di Metternich lo aveva preparato, così la sua caduta gli diede l'ultimo impulso. No, nessun popolo si mostrò più noncurante dell'oro e più prodigo del sangue. E ci fa quasi schifo il leggere come le ricche dame di Milano elemosinassero per vicoli e botteghe, a far carità *coi denari della plebe*; e come i giovani più operosi a promuovere la rivoluzione, dopo aver fatto il novero degli amici epuloni, fino a compiere cento milioni di patrimonio, appena ne spremessero *settemila franchi* (157, 257). Vergogna pur troppo anche questa della patria, ma che pure torna d'altra parte a sua gloria tanto maggiore. E così rispondiamo al generai Willisen, il quale intraprese a spiegare alla Germania la nostra rivoluzione, intendendola così poco e così male, che la giudicò un capriccio *improvviso*,

mosso *dall'oro* degli ottimati ⁽⁶⁾.

La propaganda albertina coltivata ancora più durante la guerra, lasciò due mali. L'uno ed il peggiore si fu, di segregare nuovamente dalla nazione gli ordini più cospicui, che sotto il livello straniero *parevano* essersi rifatti popolo; e perciò erano dal popolo con devota gratitudine ammirati e seguiti. E per l'ambizione d'allargarsi in tutta l'Italia, C. Alberto diede ai maggiorenti per tal modo ordinati, un animo per molti aspetti simile a quello degli antichi ghibellini; i quali nascevano e morivano nella perenne aspettazione d'un esercito che scendesse a render loro sugli eguali *un predominio che di per sé non valevano a conservare*. L'altro danno, però transitorio, si fu di sviare la nazione dal puro e immediato amore della libertà; la quale, per essere l'Austria ormai chiusa entro i suoi confini, potevasi ottenere da *tre quarti della nazione*, senza guerra e senza pericolo; ed erasi in certo grado ottenuta. Poiché la Sicilia era veramente libera; e dappertutto ai principi protetti dall'Austria s'era estorto un po' coi modi gentili, un po' cogli aspri, la libera stampa e un abbozzo di costituzione. Né quando tre quarti della nazione avevano la libertà d'intendersi e d'armarsi, poteva indugiare a lungo la liberazione del rimanente; il quale per poco non bastò a sé medesimo, e solo per manco di buon consiglio. Ma ciò che chiamossi la fusione, era noncuranza e quasi disprezzo della libertà. E inoltre, sconvolgendo di prima giunta i confini degli Stati, avanti di provvedere alla forza interna di ciascuno d'essi, correva a cozzare contro il punto fermo dei trattati del 1815. E questi non si potevano sciogliere se non coll'assentimento di molte potenze; anzi piuttosto con una innovazione di tutto l'ordine europeo e colla commune caduta di tutti i governi, quello compreso che colla fusione volevasi a spesa degli altri governi ingrandire.

Ora che abbiamo accennato ciò che le società secrete non fecero, resta a dire ciò ch'esse veramente operarono. A ciò ne porgono lume i frammenti che abbia-mo raccolti da un manoscritto del Montanelli e da varie memorie di promotori del moto milanese (275, 356, 357, 358, 359); e danno bastevole indirizzo anche intorno a ciò che sarassi operato, da quelle *moltissime* altre fratellanze, delle quali ancora non abbiamo i documenti. Qui vediamo anzitutto che molti dei promotori erano già stati allievi della Giovine Italia; ma sciolti da ogni vincolo di setta, operavano ognuno a suo luogo, sugli *amici*; e così mano mano penetravano nelle moltitudini, traendo in luce quei sentimenti che la straniera insolenza aveva generati. La dottrina era dunque sopravvissuta all'iniziazione; il convincimento aveva avuto più vigore dei riti e dei giuramenti; l'*idea* era più forte del *patto*. Ecco ciò che l'Italia deve a Mazzini. Egli fu il precursore del risurgimento; egli che nel 1831 aveva già concetta nella mente la santa crociata del 1848, allora incredibile ai savj mondani; egli che aveva visto sin d'allora il seno dell'Austria, come quello della vipera, squarciato dalle nazioni entro racchiuse.

Codesti fedeli della Giovine Italia erano, i più, divenuti repubblicani, quantunque avessero preso le mosse da una dottrina che sperava in un re e voleva fondare un nuovo regno. E alcuni erano di cospicuo casato. Ma questa è proprietà della nostra nazione, che l'animo repubblicano vi s'incontra in tutti li ordini: ebe così la genuina fonte della vera nobiltà italiana, non della ribattezzata di anticamera e polizia, sia nei consessi decurrioriali delle antiche repubbliche municipali: e pare anzi che fuori di codesto modo di governo la nostra nazione non sappia operare cose grandi. E che fece mai di glorioso, o anche solo di non vituperoso il gran regno che incatena otto milioni d'anime nella bassa d'Italia? Si paragoni l'istoria romana a quella di Torino; l'istoria di Venezia a quella di Trieste! Ma codesti nuovi repubblicani, pur troppo erano propensi sempre a sperare più nell'esercito regio che nella guerra di popolo, perché la scola loro era scaturita primamente dall'idea napoleonica. Ora un Napoleone non poteva surgere che di repubblica. Una monarchia che dovesse trascinar seco al campo il guardinfante dell'etichetta, del gesuitismo, della polizia, della diplomazia, non poteva trar di sotto a quegli ingombri un Napoleone. E anch'egli, il primo console, quando si ebbe messo intorno tutto l'imperiale viluppo, non operò più le giovanili sue meraviglie. Pure, anche in quella *gabbia* egli era rimasto sempre il *leone*, l'uomo della indomita volontà: mentre C. Alberto, ora vacillando a destra ora a sinistra, doveva appuntellare sempre il mutabile suo volere al consiglio altrui; né sapeva far passo inanzi se non si udiva alle spalle il mormorio delle genli o la lode. L'Italia non ebbe il *console*; né l'*uomo*.

Sciolti da ogni rito, i giovani e liberi propagatori si erano, per così dire, approfondati nell'onda

6 Die Bewegung welche den Geist Italiens in den letzten Zeiten plözlich ergriff..... Die Häupter des lombardischen Adels.... mit ihre That durch ihr Geld. - Der ital. Feldzug, p. 21, 22.

popolare. D'ogni cosa essi fecero arme morale a confortare la moltitudine, conscia degli affetti suoi, ma inconscia della sua forza. Essi tradussero in vulgare alle smembrate provincie *l'arcano dell'unità*. Adoperarono i fogli clandestini e i pubblici, i canti, li evviva a Pio IX, il sasso di Ballila, le catene di Pisa. Adoperarono i panni funebri delle chiese e i panni gai delle veglie festive; assorbirono in tricolore le rose e le camellie, li ombrelli e le lanterne; trassero fuori il cappello calabrese e il giustacuore di velluto: il vessillo della nazione e quello delle cento sue città. Era quella una lingua nuova che parlava a tutte le genti d'Italia più alto e chiaro che l'altra lingua in cinque secoli non avesse parlato. Essi accesero di vetta in vetta lungo l'Apennino le fiamme del dicembre; essi congregarono sulla fossa di Ferruccio i montanari della Toscana: essi domarono coi fieri applausi dei trasteverini le ritrose voglie del pontefice, essi rivelarono il popolo al popolo, l'Italia all'Italia; gettarono sul viso al barbaro armato il guanto della nazione inerme e impavida; trassero la plebe che aveva taciuto trent'anni, a dire d'una voce: *l'ora è venuta*; a svelle coll'erculea mano i graniti delle vie; a spegnere coi fucili strappati al nemico il foco de' sessanta suoi cannoni; a togliere in poche ore ai vecchi generali ogni senno e ogni coraggio. Il popolo poteva fare: voleva fare; ma senz'essi non aveva fatto. Per essi ora è certo che *l'Italia sa e l'Italia può*.

Mazzini aveva scritto a Pio IX di aver più caro soccombere che mirar le *vendette e li eccessi maturati dalla lunga servitù*. Soverchio timore: l'oppressione non avea maturato i vizj della prosperità, ma le virtù della sventura; la nazione serva si scoperse più generosa delle nazioni dominatrici e superbe: perocché il dolore giova ai popoli come all'uomo. Inebriati della poesia del proscritto, i suoi seguaci furono alla docile moltitudine consiglieri d'umanità. Il popolo seppe vincere senza eccessi e senza vendette. E ora non se ne penta. Poiché se gli sfuggì poi di pugno la vittoria, *non fu perché fosse stato più magnanimo del nemico, ma perché fu credulo e servile al falso amico*. Che se li avversarj ora non hanno il senno d'imitare il virtuoso esempio, e si vanno contaminando d'inutili crudeltà, essi condannano sé e li sgraziati loro satelliti a soggiacere, quando che sia, a rappresaglie che nessuno potrà condannare, né compiangere.

Per troppo ardore d'avventarsi contro i nemici stranieri, i quali potevano fare ben breve ostacolo a una gran nazione, l'Italia non si profittò dell'impotenza nella quale essi erano già caduti, onde estirpare frattanto i loro intestini fautori, e assicurarsi pel dì della battaglia il tergo dalle insidie. Essa dimenticò che *l'arte della libertà è l'arte della diffidenza; che libertà è padronanza; e padronanza non vuol padrone*. Diede le redini a chi non voleva che il carro andasse. Rinunciò ai principi l'iniziativa, appunto quando, dopo tant'anni, stava per metter le mani sulla vittoria. Le fratellanze di Romagna e le amicizie di Milano posero i più gelosi secreti e la vita stessa dei fratelli a discrezione d'un disertore; a discrezione d'un re ch'era stato per diciott'anni di regno l'ostinato e sanguinario loro nemico; e che poteva ogni matino tradirle, non foss'altro, al gesuita il quale lo assolveva del sangue versato. E fu parimenti consiglio fallace quello di sospingere i pontefici e i re cogli applausi; poiché, conosciuta la loro natura che cede solo al timore, chi poté farli camminare di quel modo impunemente, avrebbe potuto farli camminare anched'altro modo. Ma l'Europa non poté immaginarsi che tutto un popolo avesse così unanimemente e lungamente affettato una gratitudine e un'ammirazione che non doveva sentire. Credette adunque che Pio IX fosse un uomo inviato da Dio, e non un segnacolo artificiale, che non aveva senso se non da un accordo di congiurati. Laonde quando il tempo fu consumato, e i teatrali applausi dovettero aver fine, *parve al mondo che l'Italia fosse ingrata*. Chi ha diritto, non ringrazia.

Mai la causa della verità non vuoi difendere colle armi della simulazione. Pur troppo abbiam gridato pontefice liberatore chi vegliava solo l'istante di trafugarsi nelle file dei nostri nemici, e frattanto stipendiava in Roma i sicarj di Faenza. Abbiamo gridato, già prima della guerra, capitano liberatore chi era stato in campo una sola volta, e contro la libertà; né aveva mai comandato eserciti; né aveva animo da capitano, ma solo quella noncuranza del pericolo che ha ogni bifolco fatto granatiere. Abbiamo gridato filosofo liberatore, e condotto in trionfo per le città d'Italia, quel Gioberti ch'esule ancora per decreto di C. Alberto voleva assoggettare per forza all'ingiusto persecutore tutti i liberi uomini d'Italia; e minacciava la guerra civile a chi intendesse la indipendenza in altro modo (323): anzi in quel modo in che l'aveva già intesa egli medesimo; e rallegravasi poi con satanico gaudio di veder Venezia pericolante, e punita d'aver voluto riesser Venezia. E queste favole nostre avevano almeno il pregio d'esser generose, e di fare ai nostri avversarj mal meritata cortesia; ma tali non furono poi quelle che da essi vennero rese in ricambio.

Né potremo mai perdonare l'accusa di sicarj apposta a coloro che non furono prodighi se non del proprio sangue; né li infami sospetti seminati fra il popolo contro i cittadini più dimentichi di sé e delle proprie fortune, per farli credere stipendiati dall'oro di Ficquelmont, e far temere alla gente un'insidia austriaca nel nome stesso della libertà. E così il povero popolo, fra i nomi indegnamente levati a cielo, e i nomi iniquamente tratti nel fango, non seppe più chi gli fosse amico o nemico; e gridò più volte la ironica formula del vecchio toscano: viva la mia morte e muoja la mia vita. Ora qui vogliansi accennare almen di volo le profonde origini di certi avvenimenti. Quando giunse fulmineo l'annuncio che il Borbone vinto in Sicilia era vinto senza sangue anche a Napoli e giurava patti al popolo, C. Alberto, consigliato anche dall'Inghilterra, promise in fretta anche gli il suo Statuto. Promise farsi re di *cittadini*; ma voleva restarsi re di *gesuiti*; epperò li lasciava tranquilli nei loro nidi; e pasceva il popolo di parole e di feste, schermendosi intanto d'armare la guardia civica. Sopravenne più fulmineo l'annuncio della tempesta di Parigi; il popolo di Genova, che *sapeva ov'era il nodo della sua servitù*, proruppe contro i gesuiti; Torino seguì l'esempio. Quegli avvenimenti determinarono il governo a istituire una "guardia nazionale *provisoria*; ma fu prefisso il numero a *cinquecento*" (322). "*L'oragegronde trop près de nous*", dettava il re al ministro San Marzano il 5 marzo; e diceva che "*en conséquence*" aveva deliberato di *Tcompléter ses armemens*" (320). *En conséquence* del moto popolare egli faceva ciò che non aveva fallo *en conséquence* dell'invasione di Ferrara, delle stragi di Milano, dell'occupazione di Modena e di Parma. Partivano dal Piemonte le poche centinaia dei gesuiti da messa; ma sotto l'ombra di quegli armamenti, anzi di quegli stessi cinquecento privilegiati alle armi civiche, si salvavano dall'ira popolare i gesuiti da spada e da toga; e i genovesi si lagnavano nei giornali (339) che il sacrilego edificio rimanesse indistrutto. *Rimasero i gesuiti in corte, rimasero nel governo, rimasero nell'esercito*; e venti giorni dopo, *seguivano il re al campo*; gettavano la rete sulla guerra del popolo; davano agio al nemico di *riacquistare* le perdute fortezze, di rifornirle, di ricomporre in quella quiete imperturbata il disfatto esercito. **Facevano anco quei sacrifici di sangue ch'erano necessarij a conservar nei popoli l'illusione d'esser difesi; spingevano l'infelici soldati "nell'imbutto di S. Lucia" come lo chiamò il general Bava; divagavano i popoli col cicaleccio della fusione; richiamavano i volonlarj dal Tirolo; abbandonavano i toscani a Curtatone; abbandonavano i romani a Vicenza; perdevano mano mano tutte le provincie; infine, il 4 agosto, Lazari, il capo della polizia sarda, andava al campo di Radetzky a palleggiare la consegna di Porta Romana; la sedizione era finalmente compressa; le aque torbide si raccoglievano nel pristino letto.** L'opera dei gesuiti fu assecondata dalla congrega diplomatica; la quale non poteva, per così poca cosa, uscire dal patto del 1818, ch'è la legge dell'Europa, finché l'Europa medesima, tutta rinovata, non si stringa in altro patto. E ora vogliamo far cenno di quella unità nazionale, a cui molti generosi parvero quasi posporre la libertà. Certo, chi miri a qual mole straniera si dovesse far fronte, non si farà meraviglia che sembrasse necessario contraporvi tutta l'Italia, o almeno quella maggior parte che si potesse, e quanto più si potesse saldamente unita. E anche in ciò si vede, come nel rimanente, l'effetto della nazional reazione contro l'artificiale centralità straniera. Ma i più andarono errati, giudicando che la forza militare si misurasse a numero di popolo, e immaginandosi d'aver finito la guerra, quando fossero riesciti a stivare sollo la predella d'un trono dodici o quindici milioni di gente. Potevano ben vedere come il regno di Napoli fosse il doppio quasi del Piemonte, e non fosse più forte. E il Piemonte doppio della Svizzera, e non diviso, ma saldamente stretto in una sola mano, e non però a lunga pezza si forte. E dopo la cabala che si compì colla *farsa dell'Urbino* il 29 maggio, il Piemonte che dettava la fusione col pretesto d'esser più valido a spacciar la guerra, si trovò da quel momento più debole, per timore ch'ebbe Torino di perdere i vantaggi di regia sede e le briciole della regia mensa, e per timore ch'ebbe la corte di non aver braccio a infrenare la improvvisa folla dei nuovi sudditi, non ancora ben maceri e fracidi nel gesuitico lezzo. E quindi si lasciarono inperdute, in *giugno*, le quattro provincie venete prima d'averle acquistate; e in *luglio*, al primo infortunio, si lasciarono andar perdute l'altre provincie e i ducati. E il 5 agosto ai generali di corte parve mala grazia nei milanesi che non si sottomettessero subito e di buona voglia ai barbari, quando così pareva e piaceva a Sua Maestà. Sembrava quasi che l'abbandonare vilmente la guerra poco importasse. *Chi doveva volere, non voleva.* Ora, il primo principio di forza nelle cose umane è *la volontà, e non il numero degli uomini che da quella volontà dipende.* E non fu il numero dei battaglioni, che poi condusse, senza contrasto, li austriaci in Mortara, intercідendo l'esercito

piemontese dal regno; e che poi li condusse con minor contrasto ancora in Alessandria, quando pareva bello agli eroi di corte andar piuttosto a malmenar Genova, perché voleva continuata virilmente la guerra. Due volte cadde il regno che aveva i milioni di sudditi, intanto che Venezia, sola, e povera, e levatasi esangue dal sepolcro, durò combattendo, *finch'ebbe pane*. E in altri tempi, Venezia stessa con angusto dominio aveva durato contro tutta Italia e tutta Europa congiuratagli contro dal pontefice; e aveva durato più secoli contro l'imperio ottomano. Pur s'udirono fra noi molti deridere, con Gioberti, le *republichette*. E pur troppo, per male cure di lui medesimo, Venezia era rimasa sola e povera republichetta di centomila abitanti. Ma aveva quell'animo che i satelliti regii non poterono infondere alla Sicilia *venti volte più popolosa*. *Un diminutivo non è una ragione*, direbbe il savio Bentham. E la Svizzera medesima non è forse un fascio di ventidue republichette? anzi, diciam pure, di venticinque? E se dimani il Vallese e Friburgo si suddividessero come Appenzello e Basilea, forse verrebbe rimossa la cagione di qualche discordia; e certamente non perderebbe la patria un sol difensore. Le republichette svizzere bastano alla loro difesa: e l'Italia che potrebbe avere dieci volte più armati, con ben maggior riparo di lagune e di maremme, e di fiumi e d'isole e di fortezze e di navi, l'Italia non basta. Convien dunque, come facevano i nostri antichi, cercare altrove che nel numero il principio della forza; riporlo soprattutto nella *volontà*; cioè in questo che chi comanda abbia la medesima volontà, o a parlar più mondano e più vero, *i medesimi interessi di chi obedisce*. Non sono i soldati né le armi, né le navi, né il buon volere del popolo, che mancarono al re di Napoli per difender l'Italia; ma i suoi interessi non erano quelli della nazione; né tali erano quelli del papa; e così dal più al meno, quelli d'ogni altro potentato d'Italia. È vano e puerile il lagnarsi ch'essi abbiano fatto ciò che avevano naturalmente a fare; come fu vano e puerile lo sperare che avrebbero fatto fuor della loro natura. E qui fu l'errore fondamentale "*di quel ridicolo amoreggiarsi fra principi e popoli*" (357), nel quale *li innamorati* erano solo da una parte. Qui fu l'errore dell'*iniziativa* permessa ai principi, e del comando lasciato ai loro satelliti. Qui fu l'errore dell'*unità*, da conseguirsi col persuadere un principe "*di codarda e fiacca natura*" a divenir magnanimo e deliberato. Chi è nato a far le grandi imprese, non aspetta che altri lo consigli e lo incalzi.

Il numero delle parti non importa, purché abbiano tutte egual padronanza e libertà: e l'una non abbia titolo a far servire a sé alcun'altra, tirandola a sé, e distraendola dal nodo generale. Tra la padronanza municipale e la unità nazionale non si deve frapporre alcuna sudditanza o colleganza intermedia, alcun partaggio, alcun *sonderbund*. I *sonderbundi* dell'Italia sono quattro: il borbonico di otto milioni e più; l'austriaco di sei, e se lo si considera anche arbitro dei ducati, poco meno di nove; il sardo di cinque o poco meno; il pontificio di tre. Queste segregate sono tutte nemiche tra loro: le prime, perché aspirano a ingrandirsi a spesa delle altre: l'ultima, perché sa d'essere insidiata da tutte. E così hanno tutte interesse a guerreggiarsi, e godono empivamente dell'altrui sventura e dell'altrui disonore. Qual più grato adulatore alla corte di Torino di colui che maledice al bombardator di Messina? Qual più lieto suono al re di Napoli che quello delle infamie del Lamarmora a Genova? E così la Sicilia maledice a Napoli; e la Sardegna e la Liguria maledicono a Torino; e i popoli sono maledetti dai popoli per colpa dei loro padroni. Le discordie, che tanto si vantano, delle repubbliche del medio evo, erano della medesima natura; perché nessuno allora si era posto in mente di collegar le città in nazione; e di più vi soffiava per entro il pontefice da una parte, e vi aveva braccio l'imperatore dall'altra; perché i prelati e i baroni *abitavano le repubbliche come forestieri*, pronti a sconnetterle e turbarle, non a obedirle e difenderle. Onde anche le repubbliche erano costrette a fare come i tiranni; e si procuravano sicurtà e potenza, assoggettando a sé le città vicine, e togliendo loro la sovranità. Pisa era nemica a Genova, principalmente perché ambedue volevano signoreggiar la Sardegna. Nessuno pensava a que' tempi che i sardi pure erano italiani e fratelli, e che dovevano unirsi alla madre Italia, non coll'obedire a Genova e a Pisa, ma col seder seco loro, eguali e padroni, nel congresso di Roma. Li odj delle repubbliche provenivano dalla conquista, dalla *fusione*, non dalla *libertà*. E anche le repubbliche svizzere, nate a caso e a caso collegate come le nostre, avevano allora sudditi svizzeri, e li opprimevano, e ne facevano pretesto di ambizioni e di guerre. Ma questi sono errori dei secoli andati; e ora elle son tutte eguali; né alcuna repubblica svizzera potrebbe mai trovar modo d'imporre i suoi magistrati alla repubblica vicina; le altre tutte si opporrebbero; non potrebbe il tutto consentire che alcuna parte si frapponesse fra esso e un'altra parte; né alcuna parte avrebbe forza o *speranza* di riluttare al tutto. Con siffatto principio, e

colla nuova coscienza di fratellanza e di nazionalità che l'esperienza dei secoli e la scòla della sventura, e le ingiurie degli stranieri infusero all'Italia, nulla sarebbe a temersi se fossero le repubbliche pur minute come nella Svizzera. Tanto maggiore sarebbe in loro la necessità di abbracciarsi, affine di proteggersi in terra e in mare contro le colossali potenze del secolo, e di esercitare il commercio fraterno in più vasto campo, e di deliberare leggi uniformi e strade e monete, e di accomunarsi i diritti privati, salva sempre *la intera padronanza d'ogni popolo in casa sua*. Insegnò Machiavelli che un popolo, per conservare la libertà, deve *tenervi sopra le mani*. Ora, per tenervi sopra le mani, *ogni popolo deve tenersi in casa sua la sua libertà*. E poichè, grazie a Dio, la lingua nostra non ha solo i *diminutivi*, diremo che quanto meno grandi e meno ambiziose saranno di tal modo le *republicette*, tanto più saldo e forte sarà il *republicone*, foss'egli pur vasto, non solo quanto l'Italia, ma quanto l'immensa America.

Il lettore si sarà più che una volta sentito correre al pensiero questa dimanda: se Mazzini voleva dare al re la corona d'Italia, s'egli aveva dettato nel 1831 il programma che il re adottò nel 1848, perchè i servi del re lo predicavano frenetico repubblicano? perchè lo perseguivano a morte?

Diremo. Il regno che Mazzini voleva, era un regno quale la Francia aveva *sperato* da Napoleone, quale Roma antica aveva sperato da Cesare; non regno di schiavi decorati, e di prelati oppressori, e di gesuiti ereditari, di giudici venali, di gendarmi, di censori, di spie; ma regno di cittadini armati e deliberanti: il regno del merito presieduto da un eroe.

“Ponete i cittadini a custodia delle città e delle campagne e delle vostre fortezze; liberato in tal guisa l'esercito, dategli il moto; riunite intorno a voi tutti coloro che il suffragio pubblico ha proclamato grandi d'intelletto, forti di coraggio, incontaminati d'avarizia e di basse ambizioni”.

Ora questo non era il regno di Sardegna: “il quale si vantava d'esser composto d'un re che *comanda*, d'una nobiltà che *governa*, e d'un popolo che *obedisce*. Tutti li esseri malefici che si pascevano delle corrottele della vetusta monarchia, i gesuiti soprattutto, gridarono alle orecchie del re ch'era un'insidia, un tradimento, una sceleraggine; e vollero da lui pegno di sangue contro li innovatori. E siccome fitte erano le tenebre della pubblica opinione, e il nome di repubblica, non ostante la vicinanza delle valli svizzere, erasi artificiosamente associato ad ogni sorta di fatti atroci e luride nefandità, così perchè nessuno volesse il nuovo regno, bastò l'andar predicando ch'era La Rebbblica!

Questo codardo vezzo d'accumulare infamia sul nome repubblicano venne coltivato dal Gioberti, che imaginò d'accoppiare nelle ignare menti la repubblica e l'Austria; onde non si parlava mai di repubblicani, che tosto non si accennasse all'oro di Ficquelmont che li sfamava. E ogni qualvolta i regii lenoni incontrassero uomo che disdegnasse prostituirsi, volendo punirlo e togli ogni buona fama, come nell'ignoranza loro speravano, facevano scrivere su per le muraglie, o nei giornali del Bianchi-Giovini e dell'avvocato Papa, ch'egli era un repubblicano! E molti v'erano che avevan sortito dalle mani del creatore il dono d'un'anima repubblicana; pure, non lo avevano mai scritto, e forse nemanco erano a ciò deliberati in sé medesimi, e certo non si erano giurati *in fazione repubblicana*. Ma quando, per oneste ripulse date a importuni incettatori, si vedevano additati alle genti come repubblicani, non avevano poi la viltà di negarlo; anzi talora per magnanimo sdegno se ne vantavano. E da quel di riputavano debito d'onore d'operar come tali. E così la mano di quegli stupidi satelliti, iniziava il ruolo dei repubblicani; poneva le fondamenta della repubblica. E quanto più appariva chiaro che la vetusta monarchia non poteva rigenerarsi, e voleva ad ogni modo, anche sotto il belletto costituzionale, regnare coi gesuiti e coi censori e colle spie, il numero dei conversi alla nuova fede cresceva. Sì: come la casa d'Austria ha il destino di eccitare per ripugnanza la *nazionalità italiana*, così la casa di Savoia, (amica o nemica dell'Austria, poco importa; e chi lo sa?) la casa di Savoia, per quella perpetua e insanabile sua titubanza a compiere i voti della nazione, ha il destino di promuovere *l'italiana libertà*.

Però se v'erano molti uomini d'animo repubblicano in Italia, essi non avevano dottrina repubblicana. Avevano ben posto il loro amore nel popolo, ma la loro speranza nel re. Avevano pugnato, se non per lui, certo con lui. Ma quando ebbero vista la mal voluta guerra, le intempestive cupidigie, l'abbandono di Curtatone e di Vicenza, la consegna di Milano, svanirono le speranze; la coscienza repubblicana si riscosse; un'altra idea balenò alle menti. E il re, anziché attendere a ristorare in tempo la guerra all'austriaco già vinto in Ungheria, anziché inviar *pane* a Venezia, sognava *l'imperio di Roma* (42). E gli incauti suoi partitanti insidiavano la Toscana; invadevano *sul cadavere di Rossi* il ministero romano; e quasi importasse sopra ogni cosa far vacante il trono dei Cesari, favorivano

la fuga del pontefice.

Allora Mazzini, ormai fastidito, dettava dal suo ritiro di Lugano nei RICORDI AI GIOVANI l'ultimo disinganno della *guerra regia*. E una mano amica gli scriveva d'uscire dalla latebra del proscritto e avviarsi a Roma, ove doveva svolgersi ben altrimenti il nodo dell'italica unità.

E infatti negli ultimi di dicembre, egli rivarcava le Alpi con ben altro animo che non ne fosse calato; e per la Elvezia e la Francia, con lenti e insidiati passi, giungeva al Mediterraneo.

Intanto la necessità ineluttabile delle cose, la natura romana e i consigli dei *republicani nati*, avevano fallo erumpere improvvisa la romana repubblica. Fu l'8 di febbraio. E già, il 12, Roma porgeva una mano materna a Mazzini; lo chiamava suo cittadino; il 25, lo deputava all'assemblea; e il 5 marzo accoglieva ospitalmente la sua venuta. In quel giorno si compieva appunto l'anno, dacché l'esule aveva diretto in Parigi cogli scaltri e malaccorti facendieri del re il palio dell'*Associazione italiana*. Qual mutamento di cose e d'uomini! Quanto veloce è il passo del secolo, che arreca *nuovi pensieri* e nuove sorti al genere umano!

Intanto che il popolo di Vienna sanguinava per la libertà, i cortigiani avevano continuato fra noi il grido: *fuori i barbari: l'Italia fa da sé*. Ma i fatti di Messina, di Genova, di Roma mostravano che barbaro può suonare tanto tedesco, quanto francese, quanto italiano; e che *dei barbari ogni nazione ha i suoi*. La guerra d'Italia è parte della guerra civile d'Europa. La servitù d'Italia è patto europeo; l'Italia non può esser libera che in seno a una libera Europa. Allora apparve manifesto doversi sancire, contro l'alleanza dei pochi oppressori, *l'onnipotente alleanza degli oppressi*.

Allora Mazzini compì l'ardua sua missione, dettando con Ledru-Rollin e Daraz e Ruge, un nuovo patto che stringa l'Italia, non solo alla Polonia e alla Francia, ma alla stessa Germania, serva volente finora, e quasi sacerdotessa della servitù. E così, dalle opposte parti e dalle più nemiche genti giungono i peregrini al santuario commune della libertà!

Qua! è ora l'ostacolo alla libertà? La soldatesca. Una nazione che mette quattrocento mila gladiatori ad arbitrio d'uno o di pochi, sarà sempre serva degli altrui voleri. E le stesse forme della libertà diverranno occasioni di corruttela. La Francia, si *chiami* repubblica o regno, nulla monta, è composta di 86 monarchie, che hanno un unico re a Parigi. Si chiami Luigi Filippo o Cavaignac: regni quattro anni o venti: debba scadere per decreto di legge o per tedio di popolo: poco importa: è sempre l'uomo che ha il telegrafo e quattrocento mila schiavi armati. La condizione suprema della libertà fu intesa solo dagli svizzeri e dagli americani: *militi tutti e soldato nessuno!*

In Europa, quattro milioni di giovani vengono divelti dal seno delle nazioni, e armati e ammaestrati contro le loro patrie. Robusti per età e per salute, vivono, oziosi, delle miserie altrui; divorano quattro mila milioni. *È il frutto di cento mila milioni di patrimonio. Quel giorno che l'Europa potesse, per consenso repentino, farsi tutta simile alla Svizzera, tutta simile all'America, quel giorno ch'ella si scrivesse in fronte: STATI UNITI D'EUROPA: non solo ella si trarrebbe da questa luttuosa necessità delle battaglie, degli incendi e dei patiboli, ma ella avrebbe lucrato Cento Mila Milioni.*

Eppure li avari cospirano coi re!

Questi sono i pensieri che nel ricorrere i documenti, ci vennero di volo raccolti. Ma troppo lunga opera sarebbe il dire tutto ciò che ci sentiamo desiar nella mente. Legati al duro officio d'essere raccoglitori, cediamo ad altri la più libera e grata impresa di connettere le sparse materie, e meditare riposatamente, a più prossimo utile della patria e del genere umano.